LA FILOLOGIA AL SECOLO XIX.

DISCORSO

DI

GIACOMO LIGNANA

NAPOLI
DETKEN E ROCHOLL
Piazza del Plebiscito
1868

Tipografia dell' Unione

A' MIEI BENEVOLI COLLEGHI

DELLA FACOLTÀ DI FILOSOFIA E LETTERE

CHE ELEGGENDOMI A PARLARE IN LORO NOME

NELLA SOLENNE RIAPERTURA DELL' UNIVERSITÀ

VOLLERO RACCOMANDATI IN SINGOLAR MODO

GLI STUDÎ FILOLOGICI

Napoli 15 novembre 1867.

LA FILOLOGIA AL SECOLO XIX.

Un'altro collega dovea parlarvi quest'oggi a mia vece, il quale testimonio degli ultimi solenni comizii celebrati dalla scienza in Europa, non avrebbe al certo tralasciato quest'occasione per raggruppare le ultime, e più esatte notizie dei progressi della cognizione alla più nuova, e più generale delle scienze del secolo XIX. Dico più nuova, imperocchè, quantunque i primi indizii della cognizione geografica siano molto antichi, e che i Greci, gli Arabi, e principalmente gli Italiani l'abbiano fatta grandemente progredire colle loro scoperte, tuttavia, come scienza, la geografia non ha, che pochi lustri, e non risale al di là di Humboldt e Carlo Ritter.

Dico la più generale, imperocchè alla scienza della terra tutte si riannodino le discipline tanto

fisiche, e matematiche, quanto storiche, e morali. La terra non è solo la nutrice, ma l'educatrice dell'umanità. La sua relazione non è solo col mondo visibile della natura, ma con quello invisibile dello spirito, e tutte le sue preparazioni, e trasformazioni nel tempo non hanno altro scopo, che di crearsi quest'organo, e questa funzione finale, che è la coscienza dell'uomo. In questo senso il discorso del nostro collega sarebbe stato un rapido sguardo alla enciclopedia della cognizione umana, e quindi una continuazione di quelli, che noi abbiamo udito con singolare nostro ammaestramento pronunciati nelle precedenti inaugurazioni de'nostri studii.

La scienza, che io professo, malgrado tutte le sue molteplici connessioni, è lontana da questa universalità. Il fatto della parola, comunque legato ancora alle condizioni anatomiche dell'organismo vocale, ed a quelle estrastoriche della periferia geografica, è un fatto di origine, e di indole essenzialmente morale. La prima pagina della filologia non può essere scritta come quella della geografia dal naturalista. La parola è spirito non solo come idea, ma ancora come suono. Il suono cioè nella parola non si spiega altrimenti, che nella sua connessione collo spirito. Senza negare l'importanza dell'applicazione del metodo delle scienze naturali, e matematiche ad alcuni rami della filo-

logia, importanza tuttavia che va estesa a tutti i recenti, e migliori progressi degli studii filosofici, la scienza dell'origine, natura, e tradizione della parola è puramente morale.

È chiaro adunque, che io non vi posso parlare della enciclopedia. Colla più profonda convinzione dell'unità immanente, ed universale della scienza, io mi sento affatto incapace di abbracciarla nella sua totalità; e quando a quest'angustia di orizzonte scientifico più che dalla insuperabile penuria del mio sapere non fossi costretto dall'indole particolare degli studii filologici, vi sarei ancora, permettetemi, che io vel confessi subito, e schiettamente, indotto da una certa idea, che mi sono formato della scienza moderna.

Quasi mi vuol parere, che l'epoca delle enciclopedie scientifiche sia chiusa per sempre, che questi tentativi di dedurre da un solo principio la natura, e lo spirito, l'essere, e il pensare non siano più consentanei all'indole della scienza moderna.

Fu al principio del nostro secolo, e specialmente in Alemagna, che queste costruzioni brillanti dell'universo si riprodussero un'altra volta nella storia della scienza. Furono senza dubbio una contradizione, una infedeltà palese ai principii del Criticismo, che avea presieduto alla formazio-

ne della nuova scienza, e letteratura, ma nel medesimo tempo non senza una qualche giustificazione.

L'Alemagna dopo il periodo degli Svevi era venuta fino alla metà del secolo XVIII senza una letteratura, che si potesse dire veramente nazionale, come quella dell'Inghilterra, e della Francia. Avea avuto la Riforma, ma non la Rinascenza, e le grandi nazioni debbono avere e l'una, e l'altra. Tutto ad un tratto come dal nulla balza fuori dalle viscere della coscienza tedesca una letteratura, che in un mezzo secolo oscura tutte le altre di Europa, e si colloca con Goethe, e Schiller come l'ultima, e più perfetta riproduzione dell' idealismo classico. Fu una febbre, un'entusiasmo dello spirito. Non vi fu più tempo, nè inclinazione per la critica, e quasi inconsapevolmente al principio della scienza fu sostituito quello dell' arte.

Io penso, che nissuno ignori la genesi, e le fasi dell'idealismo assoluto.

Quale ne fu il risultato?

Esaurito il primo entusiasmo artistico l'Alemagna alla metà del secolo XIX è ritornata a Kant.

Che cos'è questo ritorno, questa filosofia postuma?

Voi avrete udito rispondervi più d'una volta. Sono gli Alessandrini, che incapaci d'intendere il

sistema si volgono all' erudizione, e alla storia. L'Alemagna creatrice è morta.

Può essere.

Io per mia parte sono di coloro, che persistono nel credere, che l'Alemagna sia più viva, che mai, e della vivacità della scienza tedesca mi è prova appunto questo ritorno al criticismo di Kant.

Ritornare a Kant non vuol dire accettare le supposizioni della psicologia del secolo XVII, che erano passate quasi intatte nella sua critica, e la trascendenza della cosa in se; vuol dire ripudiare tutto quello, che la sua critica ha distrutto per sempre, e tutto quello accogliere, che durerà, quanto la scienza, immortale. Al di là dell'esperienza, senza l'esperienza nissuna cognizione è possibile. Il pensiero non genera il reale, e la metafisica ontologica è una utopia del medio evo. Questi sono i risultati immortali della critica di Kant, ai quali è ritornata la filosofia contemporanea dell' Alemagna, e vi è ritornata colla più sottile, la più perseverante, la più morale laboriosità, di cui sia mai stata capace l'investigazione filosofica.

Bisognava abbandonare la splendida illusione del sistema, questo nobile tentativo di abbracciare con una sintesi il Mondo, e l'Alemagna, che l'avea rinnovato con una idealità quasi incommensurabile, senza aspettare, come un'altra volta,

che le supposizioni di Alberto di Bollstädt fossero corrette da Bacone, o da Galileo, ha saputo rinunciarvi, e rigenerare tutto il suo pensiero filosofico.

Ha svelto dalla critica di Kant l'ultima radice della trascendenza, che avea lussureggiato così copiosamente nell' Io assoluto di Fichte, e nei concetti analoghi di Schelling, e di Hegel, e dopo avere espunto colla critica la più cauta il trascendente, con pazienti, e felici applicazioni del metodo sperimentale, e matematico alla psicologia è riuscita a negare poco per volta l'origine, e il valore trascendentale dell'altro elemento indicato da Kant nella critica della conoscenza.

Questo è il rinsavimento della filosofia tedesca, che non può più essere ignorato da alcuno, che ne voglia fare la storia, o la critica. La Filosofia ha cessato di voler'essere la prima, o la sola, ma è diventata veramente una delle scienze. La Psicologia, la Logica, la Metafisica come rettificazione dei concetti fondamentali dell'esperienza, mentre per la loro esattezza possono competere con qualunque altra disciplina della scienza moderna, ne sono una parte integrante, e adempiono a un'ufficio, cui le altre non bastano.

La scienza moderna sa, che in fondo a tutte le sue investigazioni, e soluzioni rimane tuttavia sempre inesausto, e infinito il problema della crea-

zione. Il Monismo materialistico, o idealistico è una fase superata dal pensiero moderno. L'Enciclopedia deduttiva, speculativa, sistematica della scienza non è più possibile.

Questa è l'idea, che mi son fatto dell'indirizzo della scienza moderna. La pluralità dei principii non solo per ciascuna scienza, ma per le stesse singole discipline, onde si compone la nuova filosofia, è la condizione preliminare per la possibilità de'suoi progressi. La divisione del lavoro nella cognizione riposa sopra un postulato teoretico.

Io non vi parlerò adunque,che di una sola scienza; ma la più antica, starei per dire la più italiana, che ha portato nel suo grembo tutte le altre, e fino a un certo punto le ha educate, ed ora in Italia, se non è da tutti ignorata, è al certo la più generalmente dimenticata, voglio dire la Filologia.

Non ignoro i difetti, le ambizioni, le vanità, le colpe della filologia Italiana.

Fu essa, che al momento, in cui l'Alighieri preludendo alla moderna riassumeva tutta la poesia del medio-evo, interruppe il corso delle creazioni spontanee; che ammutolì ad Arquà sopra un manoscritto latino nel sonno della morte la lirica italiana, e regalò la pelliccia al Certaldese, affinchè, dimenticando la giulività dei racconti, du-

rasse ai freddi delle notti solitarie molto male spese nella incondita compilazione della genealogia degli Dei greci, e latini. Fu essa, che circondando delle sue frasi classiche le iniquità degli Estensi, dei Medici, degli Aragonesi, della corte Romana, e di tutti i grandi, e piccoli Signori, che si erano divisa l'Italia, ajutò a consumare fino all'ultima goccia il sentimento della moralità italiana al secolo XV, e XVI.

Che cosa importa, che Poggio Bracciolini vedendo le fiamme consumare le ossa di Girolamo da Praga si ricordi di Socrate, se egli stesso appartiene alla setta, che ne ha acceso il rogo? Che cosa importano le sue invettive contro l'ipocrisia del Clero, se egli impingua alla prebenda del suo Parentucelli, cioè di Nicolo V con traduzioni non sue dal greco? Che cosa importa, che il Platina minacci Paolo II di un nuovo concilio, se pochi mesi a Castel S. Angelo bastano a strappargli la promessa di celebrarne in verso, e in prosa come secolo d'oro il Pontificato? Che cosa importa, che Lorenzo Valla sfidi l'inquisizione a Napoli, se poi implora la munificenza di non so quanti Papi, e dichiara, che all'opposizione contro la Chiesa non è stato indotto, che dall'amore della gloria?

Catilinarii colla maschera di Bruto evocano l'idea della libertà antica per la delusa ambizione, e la

frodata avarizia. Vagabondi di corte in corte aguzzano la parola, come un pugnale per isbarazzarsi dagli emuli; si denunciano, e s'infamano a vicenda; e con una distinzione estetica, che altro è la vita, ed altro è l'arte, scrivono le facezie, e l'ermafrodito, e vogliono essere Catoni.

In mezzo a questa corruttela non conosco che una eccezione, ed appartiene a questa provincia, Pomponio Leto. Figlio naturale dei più potenti Baroni della monarchia, ne rifiuta l'ospitalità a Salerno per vivere povero sul Quirinale, o sull'Esquilino, in mezzo alla gerarchia catolica pagano incorruttibile.

Ecco il giudizio, che pesa sulla filologia Italiana. Ma siamo giusti, ed imparziali. L'incapacità morale della filologia italiana, non fu una causa, ma una conseguenza di tutta la vita italiana al secolo XV e XVI. Tutte le grandi idee della vita, e della virtù dei secoli precedenti erano scomparse. Agli Staufi erano succeduti nel regno di Puglia gli Angioini, e gli Aragonesi, ad Ildebrando Alessandro VI, ai comuni, e ai consoli di Lombardia i Visconti, e coloro, che doveano pagare l'imposta dei cani di Gian-Galeazzo. Non virtù pubblica, non virtù domestica.

A quale punto della vita italiana la critica filologica poteva attingere quella forza, che ha poi

creato le trasformazioni religiose dell'Alemagna, e dell' Inghilterra? Quando Lorenzo Valla avesse avuto la profondità del sentimento morale di Melancthon, e Luther, Alfonso di Aragona, come qualche altro principe italiano, non era poi l'Elettore di Sassonia; e per le trasformazioni morali di una Società non basta la critica della scienza, sono necessarie più generali cooperazioni. La Filologia Italiana non è stata morale, perchè non era morale la società italiana.

La Filologia, meno che ogni altra scienza si può isolare dalla società; e la filologia italiana, e la società italiana a questo periodo sono state una sola cosa. I filologi italiani non sono solamente eruditi, ma uomini di Stato, diplomatici, artisti; voi li trovate non solo all'Accademia, ma da pertutto, nelle corti, e nelle cancellerie dei principi, nel campo dell' Imperatore, ai concilii di Basilea e Costanza. Segretarii della Repubblica di Firenze, Patrizii, e Senatori a Venezia, Cardinali, Principi, e Papi, Macchiavelli, Guicciardini, Gaspare Contarini, Bembo, Lorenzo dei Medici, Alfonso d'Aragona, Pio II, Nicolo V sono umanisti.

La bara di Pomponio Leto, questo disprezzatore fino all'ultimo alito della vita, non solo della gerarchia, ma starei per dire del Cristianesimo è circondata ad Araceli da trenta Vescovi, e chi ha

ordinato la solennità delle esequie è un Papa Borgia. L'Umanismo è l'Italia del secolo XV, e XVI.

Ma questo criterio di moralità, che io per mia parte dichiaro non doversi mai abbandonare ne' giudizii storici, si potrà veramente poi dire l' unico, e il supremo per la storia della scienza ?

Qual è il valore scientifico della filologia Italiana? Ecco la domanda che noi dobbiamo proporci.

Se a tutti questi uomini, che studiano l'antichità, aveste domandato, quale fosse l'idea fondamentale dell'Antichità, forse nessuno avrebbe saputo rispondervi. Si studia la parola antica, ma forse per intenderla storicamente in connessione collo spirito antico? Per usarne nell'epistolografia, nell' epicedio in onore di colui, che si è ucciso coll'invettiva. Si studiano le antichità private, e pubbliche , ma forse per risolvere un problema storico? Per evocare un passato, che come fu, non può più essere. Si studia Virgilio, e Terenzio per fare l'epopea, e la comedia Italiana. Si scavano, si raccolgono i bronzi, le statue, i dipinti non per trovare la legge, e la storia dell'arte antica, ma per fare l'arte moderna.

Come vedete, lo scopo della filologia italiana non è tanto di conoscere per mezzo dell' intuizione, e del pensiero l'idea dell'antichità , quanto

di rifarla, e riprodurla. Io capisco, che la Statuaria di Michelangelo vale senza dubbio una legge archeologica di Winckelmann, che un vero, e profondo studio dell'antico deve avere per conseguenza un rinnovato impulso di riproduzione. Ma come questa, quando dopo un certo periodo non riesce spontanea, invece di promuovere, inganna l'arte, così la Filologia, che per la riproduzione dimentica l'analisi, e la cognizione cessa di essere scienza. La scienza non può diventare vita senza smarrire la consapevolezza di se stessa.

Questo grave difetto della filologia Italiana non dev'essere tuttavia esagerato. Malgrado esso la Filologia italiana segna una grande epoca nello studio dell' antichità.

Prima di tutto è l'Italia, che ne ha salvato i documenti. Sono Italiani, che viaggiano tutti i paesi del Mediterraneo, dell'Egeo, e dell'Eusino, e al di là delle Alpi per trovare, e raccogliere manoscritti. Le grandi raccolte, che sono ancora ai nostri giorni inesauribili si trovano a Firenze, a Roma, a Venezia, a Napoli. Sono Italiani, che verso il fine del secolo XVI hanno finito di stampare quasi tutti gli scrittori Greci, e Latini. Questa conservazione, e diffusione è un fatto immenso nella storia della civiltà.

Con tutta la loro così detta inconsapevolezza

del metodo scientifico sono Italiani, che hanno iniziato tutte le discipline, che ben circoscritte, e sceverate hanno poi formato l'enciclopedia filologica del secolo XIX. Sono essi, che svegliano la prima volta i problemi fondamentali della critica, che vincono le prime difficoltà paleografiche, che scegliendo comparativamente dalle varianti di molti codici istituiscono la prima volta la critica diplomatica, ora così vergognosamente obliata in Italia; sono Italiani, che colla sagacia delle prime, sebbene non sempre esatte interpretazioni fondano l'ermeneutica; sono essi, che non solamente trovano, ma colla loro nativa genialità artistica, e maravigliosa consuetudine delle forme antiche abusano di quella critica pericolosa, ma creatrice, che è la congetturale.

È Lorenzo Valla, che scopre la falsità della donazione di Costantino, che sottrae quindi la base storica al potere temporale della Chiesa, e che verificando la Volgata sul testo greco ha incominciato quella critica filologica degli Evangeli, la cui conseguenza, checchè se ne dica, dovrà essere raccolta molto prima, che termini il secolo XIX. Sono Pomponazio, e Nizolio, che commentando, o combattendo Aristotele rivolgono la mente a quella feconda empiria, che è uno dei lati più maravigliosi della scienza moderna. Sono essi, che

svegliano il problema dell' immortalità dell'anima, e lo risolvono in modo molto analogo a quello di Kant. È la filologia Italiana, che prepara la via a Giordano Bruno, a Telesio, e a Galileo, che opera il passaggio dal medio evo alla civiltà moderna, e scopre un' altra volta l' uomo smarrito nelle trascendenze della metafisica scolastica.

Il frutto, che la Filologia Italiana avea maturato, fu raccolto dai Transalpini. A Basilea intorno a quel fiume, che fu sempre il confine, in cui s'incontrarono i due principii, e le due schiatte operatrici della Civiltà Europea, si era per mezzo dei concilii, e degli umanisti Italiani propagata poco per volta la notizia dell'antichità. I due italiani, che più vi aveano contribuito, erano stati Piccolomini, e Poggio Bracciolini.

Al principio del secolo XVI *Transalpinus quidam homo* picchiava alla porta di una casa presso Santagostino in Venezia, e consegnate alcune sue note su Plauto, vi tornava più d' una volta. Era una casa, in cui si raccoglieva un crocchio d'uomini, che in quei tempi in Europa non si trovavano, che a Venezia. Fra Urbano da Belluno vi stampava la prima grammatica Greca, e raccontava i suoi viaggi nella Palestina, nella Siria, e nell' Egitto, che egli senza un'obolo avea percorso più d'una volta a piedi in cerca di manoscritti

classici. Scipione Forteguerri vi domandava consiglio per la sua traduzione latina dell'orazione di Aristide, e dalle sue labbra raccoglieva forse qualche patrizio umanista notizie al certo non inutili per la politica Veneziana su Galeotto della Rovere e Giulio II. Fra Giocondo, che il Sannazaro chiamava il vero Pontefice per i due bei ponti, che avea costrutto sulla Senna, discuteva le quistioni topografiche dei commentarii di Cesare, leggeva il primo manoscritto completo, che egli avea scoperto delle lettere di Plinio, iniziava gli studii epigrafici con una raccolta di duemila iscrizioni latine, che furono poi pubblicate da Gruter, e Muratori, interrompendo qualche volta i colloquii filologici colle idee architettoniche del S. Pietro, che egli maturava d'accordo con Raffaello. Marin Sanudo spiegava la sua carta del mondo, la prima di quel genere in Europa, frutto delle più minute investigazioni sugli scrittori Arabi, ed Armeni, e insisteva pel blocco della Siria, e dell'Egitto, onde richiamare il commercio Indiano per Tebriz, e il Mar Nero un'altra volta a Venezia. La casa, dove si raccoglievano questi uomini, era quella di Aldo Manuzio, e il Transalpino nuovamente venuto era Desiderio Erasmo.

Che cosa vuole questo pallido, ed arguto Olandese in Italia? Non sa, che pei Transalpini corrono

tempi molto difficili? Che coloro i quali li hanno sempre chiamati, e li chiamano ancora a' nostri giorni ora gridano fuori i Barbari?

Egli è più pallido del solito; poco mancò, che la plebe non lo trucidasse a Bologna, come avvelenatore. Ora ha capito, che cos'è questa Italia al secolo XVI con plebi fanatiche, Principi vili, e un Papa cogli sproni.

Che cosa vuole ancora a Venezia?

Intendere, e giudicare la filologia Italiana.

Egli è come quelli, che si radunano nella casa di Aldo un'Umanista, è un altro, che col suo latino si è acquistata un'importanza in Europa, che a noi pare incredibile. Il giorno, che il Re di Francia è fatto prigioniero dall'Imperatore, egli si pone come arbitro, e ne domanda la liberazione. Vi dev' essere qualche cosa di più che l' eleganza in questo latino. Erasmo è l'amico di Tommaso Moro, di Enrico VIII, di Melanchthon, di Sadoleto, ed è aspettato, ed ammirato nei due campi religiosi e politici, che dividono l'Europa di quei tempi.

Qual è veramente la sua opinione?

Nessuna delle due. — Egli non sa capire, come dopo aver scritto l' utopia si possa offrire come Tommaso Moro il capo alla mannaja di Enrico VIII per una quistione di diritto canonico, ma non sa pure capire, come usciti appena dalla con-

fusione del medio evo si debba mettere un' altra volta il mondo a soqquadro per le tesi teologiche di Wittemberga. Egli è nemico così spietato del Clero, e del Monachismo, quanto Poggio Bracciolini, ma non certo a cagione della villa di Terra Nuova, cioè dei beni regalati da Carlo Ricasoli ai Francescani. Egli ripiglia la critica filologica degli Evangeli con maggiore consapevolezza di Lorenzo Valla, e con più immediate conseguenze. Ma il giorno, in cui la Riforma leva il suo grido nella città fin allora neutrale, a Basilea, abbandona il suo giardino, la sua casa, l'antica, e dolce ospitalità del suo Froeben, il Manuzio della Germania. Egli non crede, che il destino del mondo, come si è detto a Worms, stia nel Vangelo, ma in una filosofia, che abbraccia, e compie il Vangelo.

La verità è evidente.

Ma forse vi sono uomini, che non hanno il diritto di isolarsi nella scienza, e nell'idea; e tale fu il giudizio dei contemporanei su Erasmo.

Comunque sia, questa posizione intermedia della Filologia di Erasmo segna il suo posto nella storia della scienza. Egli sa, che non si può rivelare la bellezza ideale del paganesimo senza una guerra inesorabile all'ascetismo di qualunque specie, fosse anche quello di Girolamo Savonarola, ma sa pure, che il paganesimo non è l' ateismo.

Questo non sanno, o non vogliono sapere gl'Italiani al secolo XVI, e lo sa Erasmo.

Colle tendenze egli ripudia lo stile prevalente della filologia Italiana. Erasmo disprezza come gli umanisti, i volgari dell'Europa moderna. Ma nel suo latino introduce tutta la vita del secolo XVI. Non ha paura di contaminarlo come i Ciceroniani colle idee moderne. Egli non ha turato di gesso, e di pece tutte le rime delle sue finestre, affinchè non entrasse un raggio, un suono, che non fosse classico. Eccettuata quella di Carlo V non vi è casa più aperta, e frequentata in Europa di quella di Erasmo a Basilea. Vi attendono i corrieri del Papa, e dell'Imperatore, della riforma, e del cattolicismo. Il suo latino saprà qualche volta, come osserva Giuseppe Scaligero, di germanico, ma è originale, e redivivo; non è che l'imagine di Erasmo, e del suo tempo.

In Italia vi ha un'altro umanista, che al pari di lui è nemico dei Ciceroniani, e sa, che più rassomiglia all'uomo il lione, che non la scimia, la quale pur dicono tanto vicina all'uomo, ed è Poliziano. Il suo stile malgrado gli Arcaismi è originale, quanto quello di Erasmo, ma non è, che organo di un'idea artistica, e principalmente antica.

La Filologia italiana non ha occhio per la bellezza antica, che in quanto è arte. Erasmo la ri-

trova, e risveglia nel proverbio come natura, e spontaneità. Il suo latino riproduce il dialogo, e la tragedia Greca, e rivendica il libero arbitrio dalla grazia dei Luterani.

La Filologia Italiana è Poliziano. Vissuto ateo fino al midollo delle ossa desidera la cappa del domenicano in un sepolcro a S. Marco. Erasmo, che dopo aver pubblicato le tredici tesi non sarebbe vissuto al certo come Pico della Mirandola alla Corte di Lorenzo, nè avrebbe saputo morire per esse come Zwingli su un campo di battaglia, collocato fra i sospetti, e le lusinghe di Adriano, e Lutero, fra l'arte italiana, e la fede germanica, salva contro la riforma, e il Papato la libertà delle lettere, e della filosofia.

L' opposizione incominciata da Erasmo contro la filologia Italiana prende carattere scientifico con Giuseppe Scaligero.

Questo nome segna il tramonto di questa scienza in Italia. Vi saranno ancora filologi Italiani, e grandi, come Muratori, Vico, Quirino Visconti, Leopardi, e Borghesi, ma non più una filologia, come funzione generale, e quasi esclusiva dell' intelligenza Italiana.

La Filologia di Giuseppe Scaligero fu fin dal primo momento una sfida a questa, che egli con un nome, che è una risposta ad un'altro non me-

no orgoglioso, ha chiamato la filologia cisalpina. Bisognava prima di tutto scoprire le falsificazioni della tradizione classica in Italia, e ciò fece coll'edizione ripurgata degli erotici latini. Lo sfrenato arbitrio dell'arte congetturale presso gli Italiani avea corrotto non una sola volta le fonti le più genuine dell'antichità.

Questo segnale innalzato da Scaligero al secolo XVI guida ancora a' nostri giorni, ci piaccia, o non ci piaccia, poco importa, la critica tedesca nella ricomposizione dei testi classici.

Compiuta questa parte negativa dell'opposizione bisognava dimostrare il retto uso della congettura. Il Festo, e il Varrone di Scaligero segnano l'epoca dell'arte congetturale corretta, e regolata da un sistema di criterii scientifici.

Scaligero non ha le titubanze religiose di Erasmo. Il mondo Germanico avea ripudiato definitivamente ogni complicità colla Chiesa Romana, e questa avea incominciato la sua ricostituzione. Era venuto pure il tempo per la Francia, in cui una risoluzione era necessaria. Bisognava scegliere fra l'alleanza della Spagna, o dell'Inghilterra, fra Filippo II, od Elisabetta, fra la Chiesa Romana, o la Riforma. Dalla risoluzione della Francia dipendeva pur troppo in quell'epoca l'avvenire del mondo Neo-latino. Scaligero per la sua parte ha scelto. A ventidue anni è Ugonotto.

Egli è stato a Roma, a Venezia, a Napoli, e riassume il risultato del suo viaggio in questa massima, *Omnes Itali sunt athei.* Il suo dissenso morale è ancora più profondo di quello di Erasmo. Rifiuta l'ospitalità del cardinale Baronio, e preferisce quella di Colignì. Ma appena gli giunge a Strasburgo la notizia della famosa notte cattolica di Caterina de' Medici, in vece di continuare il suo viaggio per la Polonia, onde cercare una Corona per Enrico III, implora l'ospitalità Elvetica a Ginevra. Qui sul limitare della Francia, ne segue la varia fortuna, e vi rientra ancora una volta per abbandonarla per sempre, quando Enrico IV stimò, che il trono di Francia valesse una messa.

La Filologia Ugonotta avea colto l'occasione di esigliare se stessa in Olanda, avea sentito il bisogno di avvicinarsi all'Alemagna, e da Leida, e non già da Magonza, ove i Gesuiti aveano chiamato Justus Lipsius si sono propagati i primi germi di quella trasformazione, che dovea avere per conseguenza l'enciclopedia, e il sistema di Augusto Wolf.

Ma non anticipiamo i risultati.

L'opera filologica di Giuseppe Scaligero non fu solamente critica, e stromentale, ma costruttiva. La Filologia prima di lui era stata ermeneutica, critica, antiquaria, non mai storia. Questo è il

punto, onde la Filologia di Scaligero principalmente, e in genere la filologia classica della Francia, a qualunque setta appartenga, si distingue dalle fasi precedenti. L'antichità classica prima di Scaligero era un tempo indeterminato, senza successione, organismo, connessione alcuna con se stessa, e colla storia generale del mondo. Come Marin Sanudo avea fatto la carta dello spazio, così bisognava ora fare la carta dei tempi. E per questo le notizie dei classici non bastavano; bisognava raccogliere, e paragonare ancora quelle degli scrittori Orientali. Scaligero non avea mai avuto la paura di Poliziano, cioè di corrompersi lo stile leggendo la Bibbia, nè si era contentato di tradurre come Manetti per Alfonso d'Aragona alcuni salmi; avea studiato la Bibbia come uno dei monumenti più importanti della storia umana.

Nè gli bastò la Bibbia. Fino agli ultimi istanti della sua vita studiò, e copiò manoscritti Arabi, e Persiani. La Filologia Ugonotta avea per quello, che era possibile al secolo XVI, congiunto gli studii classici cogli Orientali; nè lo stile latino di Scaligero era stato meno originale, ed elegante di quello di Poliziano, ed Erasmo, anzi ha segnato il punto più brillante dell'*Imitatio veterum*.

Su questa base è stato possibile tentare il grande lavoro dell'emendazione dei tempi.

Escono di nuovo alla luce notizie storiche sepolte da molte migliaja d'anni. È la prima volta, che si odono i nomi di Beroso, di Menandro Tirio, e di Abideno. Scaligero scopre Sincello, e restituisce, sebbene non sempre senza errori il primo, e il secondo libro di Eusebio. Casaubono l'altro filologo Ugonotto lo ajuta colla scoperta del catalogo delle Olimpiadi, e da questo momento la cronologia del mondo antico è trovata dal principio del regno Assiro fino alla caduta dell'Impero Romano.

Rinunzio ad accennare anche di volo alla filologia classica del secolo XVII fino alla metà del XVIII. Vi sono uomini, che meritano senza dubbio molta attenzione, ed appartengono alla storia della scienza. Ma il mio scopo è d'indicarvi solo i punti principali, e necessarii, onde poter raccogliere, ed intendere come risultato storico il concetto della filologia al nostro secolo.

La Filologia Tedesca incomincia colla letteratura Tedesca alla metà del Secolo XVIII con Lessing.

A coloro, pei quali la filologia non è, che erudizione, parrà strano, che io dica, che la nuova filologia classica in Alemagna incominci con questo nome.

Io non posso rispondere altrimenti.

Coloro, i quali ignorano, che Lessing è filologo, ignorano, che cosa è filologia. Una volta egli si è domandato, come gli antichi avessero rappresentato nei loro monumenti la morte; e la risposta fu, che era stata rappresentata coll'amore, colle grazie, colle fiaccole accese della vita. Questa dissertazione, che dovea essere l'epigramma della vecchia filologia, fu il simbolo, e l'annunzio della nuova.

Con Lessing s'incominciò ad intendere la prima volta la poetica di Aristotele.

Se Torquato Tasso sul finire della rinascenza nel suo discorso dell'epopea avesse avuto una sola delle ispirazioni filologiche di Lessing, non dico, che non avrebbe più scritto la sua Gerusalemme liberata, che è pur sempre maravigliosa, ma al certo molto diversamente; e se Alfieri, avesse letto la dramaturgia, che era già tradotta in francese, prima, che egli scrivesse la Cleopatra, forse invece di una postuma imitazione del classicismo astratto, l'Italia avrebbe avuto quello, che ancora le manca il drama veramente spontaneo, ed originale.

Senza voler dire assolutamente esatto il concetto della catharsi Tragica, che Lessing interpreta dalla poetica di Aristotele, non vi ha dubbio, che la sua interpretazione segna un gran passo nella

cognizione della tragedia antica. Questo problema, che con Welcker, e la scoperta del catalogo Mediceo, è stato poi uno dei problemi più importanti della filologia classica in Alemagna fu posto la prima volta da Lessing.

La critica degli Evangeli, quest'altro problema filologico, che svegliato la prima volta come abbiamo veduto da Valla, proseguito da Erasmo, e al loro modo da Melanchthon, e da Luther, con tutta la trasformazione morale, e religiosa, che era succeduta nella società moderna, non avea ancora trovato la sua soluzione scientifica, si ripresenta un'altra volta con Lessing.

Ma le supposizioni, e le tendenze della sua critica sono profondamente diverse. Non si tratta più di verificare la congruenza filologica del testo colla traduzione latina, ma la congruenza dell'Evangelo coll'idea del Cristo. Non è la tradizione, che giustifica l'idea, ma l'idea, che giustifica la tradizione. Lessing ha rovesciato il problema, come era stato posto finora, non escluso Luther, ed ha prevenuto la Cristologia del Secolo XIX.

E notate bene, non solo nel principio, ma ancora in quei risultati, che si potrebbero dire più propriamente filologici. La separazione definitiva dei sinottici dall'Evangelo di Giovanni, l'ipotesi molto probabile della derivazione dei primi da un

solo fonte comune, cioè da quello dei Nazareni, sono risultati, che appartengono a Lessing.

Prima, che io vi indichi il terzo problema filologico di Lessing, è necessario, che io accenni rapidamente ad un'uomo, le cui scoperte coincidono, e s'intrecciano colle sue, ed è Winckelmann.

Nella rinascenza Italiana era stata prominente l'idea dell'arte. Raffaello, Cellini, Michelangelo, come Valla, Bracciolini, e Poliziano appartengono allo stesso impulso d'idee generato dallo studio dell'antico. Quando fu scoperto il Laocoonte, Michelangelo, che vi era presente citò subito il passo di Plinio, che vi si riferisce. Di Raffaello si racconta non senza invidia, che scavato seppellisse un'altra volta l'antico per cancellare le traccie dell'origine prima delle proprie creazioni. L'arte Italiana suppone una profonda intelligenza dell'arte antica. Ma questa intelligenza fu imitazione, riproduzione, non analisi, e cognizione riflessa. Questa riproduzione sarà forse qualche cosa di più, che la cognizione, ma quest' ultima pure, lo ripeto, ha il suo diritto, e la scienza, e l'arte non si rendono mai superflue l'una all'altra.

Dopo la rinascenza la Filologia avea dimenticato il problema dell'arte. Winckelmann fu come un redivivo di quest'epoca. Egli non ha senso, che per l'arte, le sue idee intorno al Laocoonte

ricordano i versi del Sadoleto. Egli ha sorpreso il segreto di Raffaello, ha saputo dire quello, che all'Italiano era come ineffabile.

La storia dell' arte antica di Winckelmann, quand' anche non avesse una sola linea, che non dovesse dopo le ultime scoperte essere corretta, il che non è, rimane tuttavia sempre una delle creazioni più importanti della filologia classica dei Tedeschi. Fu un' istinto veramente maraviglioso, che fissò l' attività filologica di Winckelmann nel problema dell' arte.

Se la filologia classica dei Tedeschi non si fosse iniziata col problema storico dell' arte, nè le sue connessioni colla letteratura nazionale sarebbero state così vive, e profonde, nè così rapidi i suoi progressi, nè l'indirizzo così conseguente, e fecondo. Nell'arte è la cima del classicismo; la stessa filosofia nell' antichità classica fino ad Aristotile non si disgiunge dall'arte. Intendere l'arte antica egli è lo stesso che entrare nel centro della coscienza antica. Winckelmann congiunge la filologia della rinascenza con quella del Secolo XIX, ed è per così dire un'uomo dei due paesi. I suoi libri sono scritti nelle due lingue, e le propensioni non sempre temperanti della sua idealità germanica sono corrette non solo dall' intuizione immediata dei monumenti, ma ancora dalla sobrietà del giudizio Italiano.

Qual è l'origine, e la Storia dell'arte Greca?

Ecco le due domande, alle quali Winckelmann ha risposto.

L'arte Greca è autonoma, non ha preso la sua origine dal realismo Etrusco, nè dalla linea geometrica dell'Egitto.

Questo principio dell'autonomia dell'arte fu esteso poi alla lingua, al mito, e alla stessa filosofia Greca. La soluzione non è storicamente esatta per l'arte, meno ancora per le altre manifestazioni dello spirto Greco.

Vi sono altri punti storici fuori dell'Egitto, e dell'Etruria, ed altri monumenti, ove può essere cercata, e forse trovata la connessione storica dell'arte Greca. Ninive, e Babilonia non erano scoperte, i monumenti di Persepoli poco conosciuti, nè veduti da Winckelmann; e vedere nell'arte è metà del conoscere. L'autonomia dello spirito Greco è stato il principio, ma pure il limite della filologia classica. Sebbene vi possa essere adunque un punto di connessione storica anche per l'arte, resta però sempre vero, che in nessuna, come in questa manifestazione lo spirito greco si può dire autonomo, cioè ha cancellato, trasformandola, ogni traccia di origine, che non fosse propria.

Dopo il problema della genesi seguiva quello della classificazione storica.

I quattro stili, le quattro epoche di Winckelmann, malgrado i dissensi immediati di Lessing, e quelli poi di Quirino Visconti su molti particolari, malgrado le importanti rettificazioni di Gerhard, Welcker, Brünn, e malgrado pure tutte le nuove scoperte monumentali ci danno ancora ai nostri giorni lo schema il più corretto della classificazione storica dell' arte greca. La Niobe è collocata troppo vicina a Fidia, e Policlete; l'Apollo del Belvedere, anche dopo la scoperta di Steinhäuser, non può appartenere al primo periodo della scuola Attica, e il gruppo del Laocoonte difficilmente ai tempi di Alessandro.

Ma chi oserà rinfacciare queste inesattezze a Winckelmann, cui mancavano ancora i documenti più caratteristici della prima, e della seconda epoca? La sua classificazione storica non è forse il risultato della più maravigliosa divinazione artistica, quando noi ci ricordiamo, come essa sia stata proposta molto tempo prima delle scoperte di Egina, e del Parthenone?

Rimaneva il problema della natura ideale della plastica greca.

In questo s'incontrano Lessing, e Winckelmann. La Plastica greca è come l'oceano, il quale, per quanto sia alla superficie agitato dalle tempeste, rimane nel suo profondo, imperturbabilmente tran-

quillo. Nel Laocoonte, mentre il dolore ne gonfia i muscoli, e ne contorce i nervi, mentre il soffocato respiro ne comprime il ventre, e ne incava i fianchi, dalla fronte eroicamente alzata, e da tutti gli atteggiamenti traspare l'indomabile grandezza dell'anima antica.

Senza questo ideale non si capisce la plastica Greca.

Questo è vero, ma la sua ragione, osserva Lessing, non ista in una massima etica, che l'antichità classica conservi anche nell'arte, ma in un principio di stile artistico. Agesandro soffoca il grido disperato, che sta per prorompere dalle labbra del Laocoónte non per lo stoicismo della resistenza morale, ma perchè la convulsione del dolore sfrenato ripugna al fine della plastica, che è la bellezza.

Ecco il punto, onde Lessing si scosta, e supera Winckelmann.

Io non voglio dire, che Lessing sappia la vera ragione dell'armonia del Laocoonte, e non divida ancora in parte l'errore di Winckelmann. Il tempo di capire l'impossibilità psicologica del Laocoonte di Winckelmann non era giunto; e ancora lontana quella filosofia, che sorta dalla negazione di un'altra, dovea ricondurre l'analisi estetica nello studio esatto delle forme, delle linee, delle

proporzioni, delle vere ragioni della composizione, e degli effetti artistici. Winckelmann, e Lessing sanno, che la plastica è armonia, ma ad entrambi rimane nascosta la vera cagione dell'unisono, che malgrado le discrepanze morfologiche delle varie parti si opera nel Laocoonte, e produce l'impressione estetica di questa armonia.

Il Laocoonte non era stato lo scopo , solo l'occasione delle investigazioni estetiche di Lessing, e ad essa noi siamo debitori, se furono trovati la prima volta con un' analisi degna di Aristotele i concetti specifici della poetica in opposizione alla plastica.

Questo è il vestibolo della filologia classica dei Tedeschi. Bisogna ora dedurne organicamente tutte le parti; e l'uomo, che si accinse a quest'opera architettonica fu Augusto Wolf.

La Filologia era stata cogli Italiani riproduzione artistica, e letteraria, in Francia con Scaligero, e Casaubono preparazione alla storia, cogli Olandesi era stata ermeneutica; ma con tutte queste riproduzioni, investigazioni, e connessioni causali colle trasformazioni morali, artistiche, e letterarie d'Europa, con tutte le sue scoperte, diciamolo pure francamente, la filologia verso il fine del secolo scorso non era ancora una scienza.

Non vi ha scienza senza consapevolezza del me-

todo, dell'organismo, dei fini, e dei limiti. Augusto Wolf fu il primo, che parlò di una filologia, che dovea essere scienza, cioè sistema.

La Filologia incomincia senza dubbio dalla grammatica, e quando Martino Chemnitz ha detto, che *amissa grammatica*, *amittitur lux purioris doctrinæ, eademque restituitur, restituta, et exculta grammatica*, non ebbe poi il gran torto.

Ma la grammatica non è uno schema di regole dedotto dall'uso dei migliori scrittori; deve essere storia, e filosofia della parola. A questa condizione la Grammatica può essere base dell'ermeneutica, cioè della teoria, e dell'arte di trovare il nesso, che congiunge necessariamente la parola col pensiero di uno scrittore, di un'epoca, di una letteratura.

L'ermeneutica non basta, deve essere accompagnata dalla critica. Bisogna discutere, e risolvere tutte le quistioni di autenticità, di composizione, di stile; sorprendere, e scoprire tutte le alterazioni introdotte dal caso, o dalla riflessione. Nissun documento è genuino, ed integro pel Filologo, se prima non è stato minutamente vagliato dalla sua critica. Il Filologo non deve mai dimenticare un'istante la massima di Lessing. Se Dio, tenendo la verità nella destra, e nella sinistra la critica anche colla certezza dell'errore, gli dices-

se, scegli, dovrebbe umilmente rispondere, scelgo quest' ultima, perchè la verità non può essere, che per te solo.

Colla grammatica storica, e filosofica, la ermeneutica, la critica diplomatica, e congetturale si apre adunque il sistema filologico di Wolf. Ma queste non sono, che le discipline preliminari, e per così dire stromentali.

La Filologia è contemplazione dell'antichità. È quì la serie incomincia dalla geografia. Bisogna esplorare il teatro, dove è vissuta, ed ha operato l' antichità, e questo teatro ha una doppia scena, l'una empirica, e storica, che è topografia, e chorografia, e l' altra antistorica, cioè l'imagine del mondo riverberata inconsapevolmente dalla fantasia antica.

La seconda delle discipline contemplatrici della filologia è la storia antica. Senza ermeneutica, e critica, senza esplorazione filologica dei fonti, senza reintegrazione della serie dei fatti la storia è impossibile. Chi lasciando ad altri l' arte, e la cura di questi risultati senza poterli esso stesso ad ogni istante provare un' altra volta, correggere, ampliare, pensasse di poter tuttavia narrare la storia antica, sarebbe l'eco, comunque piacevole, e sonora, ma sempre l'eco di una voce non sua. La storia antica staccata dalla filologia

è cieca. Augusto Wolf aggiunge, che la storia è nel campo ideale ciò che la natura nel reale. Reintegrata tutta la catena di una tradizione storica, bisogna intenderla come organismo. La storia non è solo per la critica, che la prepara e la compone, ma per la ragione, che la intende. Il filologo più che a costruire idealmente procuri di certificare la tradizione dell' antichità, ma del molteplice da lui trovato, o nuovamente investigato sappia egli stesso avvertire le congiunzioni, e l' unità ideale, nè l'abbandoni alla mano troppo facilmente soccorrevole della speculazione parasita.

Mentre la storia rappresenta l' antichità nella successione dei fatti, l' archeologia la studia nella continuità delle istituzioni. L'Archeologia per Wolf non è quello, che sarebbe stato per Winckelmann, e Lessing, e fu per Ottfried Müller la scienza, e la storia dell'arte, ma è quella disciplina filologica, che, esclusa l'arte, studia le condizioni private, economiche, politiche, religiose, e militari dell'antichità.

Lo studio del mito antico ai tempi di Wolf, che non sono da noi lontani, cioè al principio del nostro secolo non era ancora una disciplina; tutt'al più un desiderio della filologia. Wolf ne segna il metodo, e i limiti, e come un presentimento

di quello, che poi è divenuta questa disciplina dopo la scoperta del Sanscrito, raccomanda, che senza falsificare i tipi della fantasia Greca non si dimentichi uno studio comparativo colla mitologia degli altri popoli, e principalmente orientali. L'occhio di Wolf è certamente rivolto piuttosto all'Egitto, ed al Semitismo, che non all'India, ed all'Iran, ma ad ogni modo l'indicazione è divinatrice.

A questo punto entra nel sistema, e nell'enciclopedia filologica la storia letteraria. Essa è collocata adunque sulla larga base delle discipline precedenti. Dopo che l'ermeneutica, e la critica hanno interpretato, e ricostituito più che è possibile nella loro forma verosimilmente primitiva, e genuina i documenti dei singoli scrittori, da una cognizione esatta di tutte le condizioni geografiche, etnografiche, morali, religiose, politiche e sociali, e della loro successione storica, da una cognizione intiera di tutta la vita antica germoglia nel sistema della filologia, come pianta robusta, la storia letteraria.

La storia letteraria è adunque per Wolf culminante. Noi siamo, lo ripeto, verso il principio del nostro secolo, ed è la prima volta, che nella storia della scienza appare questo concetto. Ma quasi a ricordare i limiti all'ingegno anche il più au-

dace, appena affermato, il concetto si scinde un'altra volta; cioè nella sua effettuazione si dirime in una doppia serie di storia letteraria.

L'antichità, per quanto copiosi siano i monumenti, che ancora ne rimangono, è sempre un torso. Dei settanta scrittori greci della prima guerra persiana non c'è rimasto uno solo. Noi non possediamo più, che trenta delle cinquecento tragedie, che furono rappresentate sulla scena Ateniese. Perciò ha creduto Wolf necessaria una storia esterna della letteratura, che discuta, e risolva le quistioni, che sorgono dalla condizione frammentaria della tradizione dell'antichità. In questa storia trova il suo posto la biografia degli scrittori. Vien dopo, e separatamente la storia interna, cioè la vera storia letteraria.

È chiaro, che Wolf non ha saputo trovare il punto di unità, che le congiunge. Lo scrittore non può essere isolato dalla sua opera, e principalmente nell'antichità, dove la soggettività è meno profonda, e dissidente.

Alla storia della letteratura succede nel sistema di Wolf quella delle arti Mimetiche. E quì pure si riproduce un'altro dualismo. Wolf stacca la dottrina dalla storia dell'arte.

Si possono capire le sue preoccupazioni; non mancarono al certo anche dopo di lui le confu-

sioni dell' idea colla storia, e della storia coll' idea dell' arte. Malgrado questo le cinque discipline, che Wolf abbozza per lo studio dell' arte non sono legate per concetto, e distribuzione di materia da un nesso necessario.

Ultime, e ancora più isolate rimangono nel sistema l'epigrafia, e la numismatica.

Queste sono le discipline, che secondo Wolf compongono il sistema della filologia classica. È il Peripteros ideale della scienza dell'antichità, che incominciato da Petrarca, e Boccaccio, e nascosto poi nel lavoro indefesso di otto generazioni, Wolf ha terminato, e scoperto al principio del secolo XIX. Dico ideale perchè la sua costruzione reale incomincia invece da questo momento.

Tutti i materiali accumulati da quattro secoli doveano essere un'altra volta ripuliti, ed effigiati per essere connessi nel sistema. In questi sei decennii del nostro secolo i Tedeschi hanno rifatto, correggendolo, tutto il lavoro ermeneutico, e critico dei secoli precedenti.

Quegli stesso, che avea disegnato il tempio della nuova filologia classica vi ha pure dedicato la prima ara, e fu al genio di Omero.

Il culto non era nuovo. Era stato istituito la prima volta da un'Italiano.

Sarebbe tuttavia falso il credere, che la scienza

nuova avesse ispirato i prolegomeni di Wolf. Abbiamo anzi le prove storiche del contrario. Sono due investigazioni, che indipendenti l'una dall'altra nel principio, e nel metodo riescono al medesimo fine. Il risultato di Wolf non fu più dimenticato come quello di Vico, ma approvato, corretto, o confutato diventò il centro di tutta l'esplorazione filologica della poesia antica. Appena annunziato parve a Goethe un paradosso, e una barbarie a Schiller. Solo Fichte, che meritò poi la risposta molto arguta del filologo non dubitò di affermare di averla pure scoperta a priori per mezzo della deduzione filosofica.

La quistione Omerica è forse ancora molto lontana dalla sua soluzione definitiva; ma i pregiudizii, che vi si opponevano sono distrutti per sempre, e molti risultati positivi acquistati pure per sempre. Non havvi più alcuno, che per opporvisi invochi la testimonianza della tradizione classica, imperocchè questa appunto correttamente interpretata escluda la personalità storica di Omero. Le contradizioni della tradizione, sulle quali si era tanto fermato Vico, ora si risolvono altrimenti, cioè diventano le notizie più preziose intorno alla diffusione geografica, e successione storica della poesia epica in Grecia, ma il loro risultato contro la personalità Omerica rimane identico.

Non vi è più alcuno, che per ragioni storiche, o psicologiche, creda impossibile la produzione impersonale della poesia epica, imperocchè la storia, e la psicologia conducano appunto necessariamente a questo risultato.

Se la pluralità atomistica di Lachmann, o il dualismo di Grote sia stato il ritmo primitivo dell'Iliade può essere dubbioso, ma fuori d'ogni dubbio, ed evidenti sono per chiunque non rinunzii ad ogni senso filologico le sconnessioni, e le suture nella composizione del poema.

Tanto è lontana l'antichità dal dare un valore personale ad Omero, che a questo nome attribuisce non solo l'Iliade, e l'Odissea, ma tutta la poesia epica dei ciclici. E questa pure è una quistione aperta, e non meno importante della prima, e strettamente congiunta con essa.

Prima di Welcker le notizie di Proclo, e i varii frammenti dei ciclici erano un problema di pura erudizione. Fu la profonda idealità di questo filologo, che seppe riconnetterlo da una parte con Omero, e dall'altra colla tragedia. Con una squisitezza arcana di senso, e fantasia riproduttrice Welcker da pochi cenni, e fuggevoli frammenti ha saputo svolgere la tela di molti poemi. La ricostituzione del valore, e del carattere della poesia ciclica fu la via, che condusse alla scoperta della tragedia per così dire epica di Eschilo.

La vita greca era stata così rapidamente intensa, che un secolo dopo che Eschilo era disceso nel sepolcro, Aristotele non sapeva più intendere la tragedia come trilogia. Senza questa scoperta di Welcker, che il Catalogo Mediceo ha corretta, ma nel medesimo tempo confermata, il filo della continuità storica della poesia Greca era spezzato.

La storia della filosofia antica, che non poteva essere al certo un capitolo della storia letteraria antica come era indicato nel sistema di Wolf, ma che non può tuttavia essere separata dalla filologia, in questi ultimi anni vi si è ricongiunta.

Si era detto, che la Filologia tutt'al più può dare una critica dei fonti storici della filosofia, ma che l'unico, il legittimo, il solo autorevole interprete del pensiero è il pensiero. E fin qui non sarebbe stato ancora molto difficile l' accordo, cioè il dimostrare, che l'esigenza del pensiero non trascende i limiti della filologia. Ma si è aggiunto, che la successione cronologica dei sistemi coincide con quella estemporanea dell' idea. Questo principio contiene due supposizioni, che non si sono verificate.

Ora tutti sappiamo, come s' introduca il movimento nell' idea, e di quali eterogenee fila consti, e si ordisca questa laboriosa tela di Arachne; e sappiamo pure con quale esattezza sia stata scrit-

ta quella, che dovea essere la storia assoluta, e necessaria della filosofia. Forse non vi è caratteristica di una sola epoca, o di un solo sistema, che possa reggere alla critica. Lascio stare il periodo orientale, in cui si collocano a un dipresso sulla stessa linea l'India, e la Cina.

Non è più, che il privilegio, d'altronde molto innocuo di alcuni filosofi, di parlare malgrado tutte le scoperte della moltiformità originale delle civiltà Asiatiche, di parlare, dico, dell'Oriente, come d'una sola, e medesima cosa.

Ma chi non ricorda il rimprovero fatto alla logica di Aristotele di essere formale?

Se invece di usare del criterio assoluto dell'idea si fosse applicato quello più modesto della critica filologica non si sarebbe fondata l'esposizione storica della lógica di Aristotele su quella congerie confusa, ed eterogenea, che i commentatori hanno raccolto sotto il titolo di organo. L'unità del principio dell'essere, e del conoscere è la supposizione di tutta la filosofia Greca, e quindi pure della logica di Aristotele.

Fosse vero, che aveste scoperta, e recisa la radice degli elementi formali, che i commentatori hanno cumulato nella logica di Aristotele! Quanto superflua vi sarebbe allora sembrata una deduzione metafisica della tavola delle categorie! Ma

non solamente l'organo di Aristotele consta di molti libri, che non gli appartengono, ma il Parmenide, e il Sofista, onde si vuol dedurre il precedente storico della dialettica assoluta non possono più essere contati fra i dialoghi di Platone. Questo è il risultato della critica filologica. La storia della filosofia con Herrmann, Brandis, Bonitz, Prantl, e Trendelenburg è rientrata, e speriamo per rimanervi, nella Filologia.

Non seguo più oltre lo svolgimento storico della filologia classica in Alemagna. È un progresso, che io non credo maggiore in qualunque altra delle scienze moderne.

Io debbo tuttavia subito aggiungere, che per quanto larga sia la periferia segnata da Wolf alla filologia classica, per quanto nuovi, e fecondi siano i concetti delle varie discipline, che ora la compongono, per quanto molteplici siano stati i problemi, e le soluzioni, che ne sono derivate, il classicismo, il puro classicismo non può esaurire il sistema della filologia.

Molti de' suoi problemi, ed alcuni, che sono preliminari, e fondamentali, non uscendo essa da questi limiti, rimangono insoluti. A Wolf non è mancato un certo sentimento di questa deficienza. A due delle discipline del suo sistema filologico avea raccomandato di applicare il metodo filoso-

fico, e comparativo. Che cosa vuol dire questa grammatica filosofica, questa mitologia comparata? Per me è chiaro, è il sentimento, che la filologia classica non basta a se stessa.

Che cosa è classicismo?

Sia pure il periodo culminante di tutta la vita dell'antichità, ma di questa vita non rappresenta, che un solo periodo, ed una sola forma. Tutto quello, che precede, sia pure solamente una preparazione, tutto quello, che coincide sia pure, come voi dite, inferiore, ma queste preparazioni, e queste coincidenze non sono al classicismo puramente estrinseche, cioè tali, onde il classicismo possa astrarre, senza rifiutare nel medesimo tempo elementi necessarii per la possibilità della sua consapevolezza.

Il classicismo è un momento nella storia dell'umanità, e non s'intende, che ricollocandolo veramente al suo posto, nelle sue vere connessioni. Le ignoranze di quello, che precede, coincide, e segue il classicismo possono forse essere state anche utili; hanno ciroscritto, aguzzato l'attenzione, l'analisi delle forme classiche, ma questo tempo, e questa utilità è passata. Quand' anche il Classicismo avesse nulla da imparare, il concetto, che ora si ha della istoriografia non permette più di isolarlo dalla continuità storica dell' umanità.

Questa necessità di connessione presentita da Wolf fu altamente dichiarata da Creuzer.

La sua simbolica ha questa importanza nella storia della filologia. Ma la consapevolezza delle vere, e più profonde esigenze non basta alla scienza ; quando certi fatti sono ancora nascosti, certi anelli della catena storica non ancora trovati , bisogna anche saper desistere, aspettare, opporre il più ostinato scetticismo alle impazienti, ma prima che nate , morte sostituzioni della fantasia speculativa. Egli avea più di una volta sorseggiato ai robusti antidoti di Wolf, e Lessing; fino all' ultima ora per così dire non gli erano mancate le resipiscenze, ma l'astrazione, la fantasia dell'astrazione lo ha soverchiato. Egli cerca l'esoterico nella coscienza antica; le figure, le individualità greche poco per volta impallidiscono, non vi sono più tipi, nè concetti specifici; le analogie ideali, e comuni, le categorie si sostituiscono al concreto, non si distinguono più l'Egitto, la Persia, l'India , la Grecia , tutto si confonde in una identità indefinita, e la simbolica, che era stata provocata da un bisogno di connessione storica fu la negazione d'ogni senso storico.

Goethe il più universale dei poeti moderni , che nella moltiforme sua poetica avea dimostrato di portare nella sua fantasia l'analogo di ogni

genere, e di ogni stile, comunque volgessero per lui gli anni della riproduzione poetica dell'oriente, fu il primo, come al solito, ad avvertire la confusione, e scrivere a Creuzer, che lasciando a lui la recondita sapienza del simbolo, e dell'allegoria, intendeva ritenere per se la personificazione caratteristica dei Greci, non esclusa quella molto profana degli Dei delle selve, e dei fonti.

Il tentativo di riannodare il classicismo all'oriente era dunque fallito.

Ma che cosa è l'oriente, e quale oriente si connette col classicismo? Che cos' è questa filologia orientale?

Gli studî Bibblici, che aveano ricevuto un forte impulso dalla Riforma, erano rimasti infecondi per la scienza. Luther avea liberato l'Alemagna dalla Chiesa, e l' avea fatta serva della lettera, e della tradizione.

Cosa veramente singolare, la critica biblica fu fondata in Francia. Scaligero avea già saputo al fine del secolo XVI quello, che aveano ignorato Melanchthon, e Luther, il valóre profano della Bibbia. Richard Simon, ed Astruc dimostrando l'incongruenza della puntazione Masoretica, e l'eterogeneità dei fonti storici del pentateuco hanno posto le basi imperiture della critica biblica. L'Alemagna è venuta dopo. I documenti biblici poco

estesi, di un'orditura ideale comparativamente inferiore a quella del classicismo, per la molteplicità successiva delle redazioni presentavano alla critica un problema , che con tale intensità non era occorso in tutta la filologia classica. La via indicata da Richard Simon, e da Astruc fu misurata colla più severa laboriosità, e le loro idee trasformate da Michaelis , Eichhorn , Gesenius , Hupfeld, ed Ewald in un sistema insuperabile di prove filologiche.

Fu scucita a brano a brano la composizione teocratica, e reintegrata la vera tradizione storica del popolo d' Israele.

La Filologia Biblica fu la porta degli studî generali del semitismo. La scuola Olandese di Schultens avea introdotto al secolo XVIII lo studio comparativo dell'Arabo in sussidio dell' Ebraico. Il secolo XIX, dopo avere scoperto a Ninive, e Babilonia le traccie di un Semitismo fino a questi ultimi anni sconosciuto, ha abbracciato nelle sue investigazioni tutte le lingue, e le letterature dei popoli semitici. A canto all'Ebraico ha collocato per le sue più intime affinità il Fenicio, e il Punico. Su questo campo, dove si erano accumulati tanti errori, ora per mezzo di una cognizione critica delle due lingue poco per volta scoperte nei monumenti epigrafici fu disegnato da Movers la storia gene-

rale di questo antico semitismo nelle sue connessioni coll' Europa.

Come anello fra il semitismo antico, e moderno fu risvegliato da una lunga dimenticanza lo studio della letteratura Siriaca; mentre esso rischiara da una parte molte delle quistioni più difficili intorno alla genesi della coltura araba; colle tre lettere autentiche di Ignazio d'Antiochia ci ha somministrato il documento più importante per la critica della storia primitiva della Chiesa.

Proprio al momento, in cui l'episcopato minaccia la civiltà, il che vuol dire il vero cristianesimo, la provvidenza ha destato dalla polvere dei deserti questo documento sepolto da più di sedici secoli, il quale prova irrefutabilmente, che l'istituzione episcopale manca d'ogni fondamento storico.

Lo studio dell'arabo è intieramente rinnovato. Solo da pochi anni noi possiam dire di possedere la storia di questo popolo. Molti lavori preliminari erano necessarii. Fu studiato nelle sue connessioni colla Persia, coll'India, colla Spagna, e l'Italia nei momenti più pericolosi, più gloriosi delle sue lotte, e delle sue concquiste, e finalmente nel periodo anteriore all' Islamismo. La storia degli arabi a un punto del medio-evo è la storia del Mondo. Tutte le lingue e le letterature

moderne dell'Europa, e dell'Asia portano le traccie di questa connessione. La stessa poesia Italiana, che noi siamo soliti a far pullulare come per incanto ad un Sole di mezzogiorno in Sicilia non è senza questa connessione.

Io non voglio dire, che non sia esatto il concetto di una relativa autonomia delle forme della poesia Italiana. Come si è esagerata l'influenza provenzale, così pure l'Araba; ma non vi ha dubbio, che la struttura non solo di alcuni canti di Iacopone da Todi, ma della ballata di Dante, e Petrarca, che ha nulla di comune con quella dello stesso nome dei Provenzali, è ancora una conseguenza del Muvashaha, e Zag'al Arabo.

Mentre gli studî Semitici stanno per toccare l'ultimo grado dell'esattezza, e perfezione filologica, quelli dell'Egitto sono incominciati.

Che cosa si sapeva al principio del nostro secolo intorno a questo problema? Che cos'era l'Egitto? qual era stata l'origine, e la natura della sua civiltà? Collocato in mezzo a tre continenti che cos' avea dato, e che cos'avea ricevuto dalla storia degli altri popoli?

Dopo alcune osservazioni acute, e non infruttuose di Zoega, e di Sylvestre de Sacy fu, come voi sapete, la grammatica di Champollion, che ha risolto l'enigma della Sfinge. Io so, che vi ha

una scuola, che vorrebbe descrivere altrimenti la genesi di questa grande scoperta. Non si può negare una certa importanza agli studî di Ioung; egli ha capito subito la derivazione grafica del jeratico dal segno geroglifico; non furono senza frutto le sue continuate osservazioni sul demotico; ha intraveduto, ma per abbandonarlo poi negli ultimi suoi scritti, il principio alfabetico della scrittura Egizia; nè si può ancora negare, che, malgrado tutte le sue aberrazioni, l'insistenza di Seiffart sul valore sillabico di alcuni segni non sia stata senza una qualche utilità; ma tutto quello, che non disforme da qualche elemento di verità era stato indicato da entrambi, corretto, allargato, equilibrato con tutti gli altri principii, che prendono parte a questa complicata combinazione della scrittura Egizia fu riassunto, e ciò che più importa provato filologicamente da Champollion.

La grammatica di Champollion non è tutta la verità, non mancano le contradizioni, le incertezze, e le difficoltà non ancora risolte. La soverchia molteplicità dei segni alfabetici non poteva essere spiegata dal principio interno comunque non erroneo dell'omofonia, nè da quello esterno della simmetria monumentale; e quindi la riduzione di Lepsius fu come una seconda scoperta dell'alfabeto Egizio.

A Champollion era sfuggita la classificazione storica trovata poi da Lepsius fra i segni fonetici dell'epoca antica, e quella dei Tolomei. La sua cognizione del Copto era incipiente. La scoperta della struttura etimologica di questa lingua appartiene a Peyron, e a Schwartze.

Champollion non sapeva, che anche con tutta la sua immobilità l'Egitto non era stato senza un qualche movimento morfologico nella sua parola, e Brugsch in una dissertazione, che fa epoca in questo ramo di studî l'ha indicato, e così preparato i primi elementi di una grammatica storica dell'Egizio.

Ma con tutte queste nuove scoperte, e quelle, che naturalmente non tarderanno a seguitare, l'avvenire della filologia Egizia sta nel tener fermo nel principio, e nel metodo di Champollion.

L'Egitto adunque è scoperto. La sua scrittura, quantunque sia ancora molto difficile indicare con esattezza i limiti della figura, e del simbolo, è fonetica, e senza negare assolutamente una cooperazione del principio sillabico, è alfabetica. Noi sappiamo la natura della sua parola, e quindi l'origine Asiatica della civiltà dell'Egitto.

La cronologia, secondo Goethe la più difficile delle discipline filologiche ha ricevuto un nuovo fondamento. Noi abbiamo veduto, come la più gran-

de scoperta cronologica dal medio-evo al secolo XVI era stato il catalogo delle olimpiadi. Al di là di questo punto era molto difficile il risalire. La cronologia Babilonese con Nabonassar restava al di sotto delle Olimpiadi, e la Biblica senza gli ajuti sopranaturali non dava un passo al di là dell'istituzione della monarchia. Champollion co' suoi primi lavori sulla cronologia egizia fu il successore di Scaligero.

Ora possiamo contare 3,000 anni di storia prima dell'era volgare.

Può essere, che questo sia ancora un minimum, ma la Filologia non ha ancora il diritto di oltrepassarlo.

Frequenti sono state le comunicazioni dell'Orientalismo Semitico, ed Egizio col classicismo; ma queste non implicano alcuna relazione causale colla sua genesi, e il suo processo.

Quest'orientalismo non può più al certo rimanere in quei limiti indicati nell'enciclopedia di Wolf, cioè di essere come un'accessorio, ed un cornice al classicismo. La sua cognizione non riposa più su pochi frammenti conservatici dalla tradizione classica, ma sopra la critica de'suoi monumenti, e delle sue letterature. Esiste una filologia Semitica, ed una filologia Egizia.

Ma queste grandi scoperte, questi nuovi fatti

hanno il diritto di alterare l' economia dell'erudizione classica? Si potrebbe a questo punto domandare con ragione una trasformazione del sistema di Wolf?

Se alle scoperte dell'Egitto, e del Semitismo non si fossero aggiunte quelle dell'India, e dell'Eranismo una tale domanda sarebbe impossibile. Alla filologia orientale non competerebbe altro diritto, che, rivendicata la sua importanza, e consapevolezza, collocarsi come sistema indipendente a canto alla Filologia classica.

Ma se nell'orientalismo vi ha un punto, che si colleghi colla genesi stessa del classicismo la cosa è diversa.

Nell' India si è trovata una letteratura, che pel suo organismo, e la sua universalità, per quanto legata ancora a condizioni, che per brevità io dirò Asiatiche, può competere colla letteratura Ellenica; si è trovata una civiltà, che percorre spontanea quasi tutte le fasi della coscienza storica; una poesia, che passa dalla lirica primitiva all'Epopea, e al Drama; una religione, che dal naturalismo immediato sollevandosi per mezzo della riflessione dogmatica al sopranaturalismo Brahmanico finisce col negare con una energia, che non ha mai avuto l'eguale nè prima, nè dopo, ogni elemento trascendente della coscienza

religiosa ; una società, che passando dal patriarcato al sistema il più ingiusto dei diritti acquisiti, se ne scioglie proclamando l'eguaglianza del genere umano cinque secoli prima di Cristo; una filosofia, che percorrendo tutte le fasi idealistiche previene forse la logica di Aristotele, e quando non l'abbia prevenuta, ha saputo colle proprie forze isolarsi nell'analisi della funzione, e delle leggi del pensiero logico ; una civiltà, che dopo aver trasformata etnograficamente la penisola Indiana, abbraccia, oltrepassando l'Himâlaja colle sue idee letterarie, e religiose l'Asia dall'Arcipelago al Caspio.

Il secolo XIX non ha trovato solamente questo nell'India, ma ciò, che più importa, la connessione storica dell'Asia coll'Europa.

Non è che il principio storico dell'Europa derivi dall'India, errore contro cui pur troppo non è ancora superfluo il protestare; chè al contrario il principio storico dell'India, e dell'Europa prende la sua origine da un paese geograficamente intermedio; ma la civiltà Ariana dell'India avendo percorso tutte le sue fasi storiche prima di comunicarsi alle altre, e di subirne relativamente le modificazioni, conserva più evidenti, e copiose le traccie dell'affinità primitiva.

Il centro, ond'è scaturita la civiltà Indo-europea è l'Iran, cioè l'Airjanem Vaêg'ô.

Ma in questo campo sono venuti quasi tutti i popoli dell'Asia, e dell'Europa a interrompere la più laboriosa, e severa civiltà del mondo Asiatico, e qualche volta a rovesciarla. È una vita, che rigermoglia sempre, ma è sempre interrotta.

La coscienza Eranica è la più antica nel mondo Indo-Europeo; quando la forte tribù di Abramo moveva da Urkasdim verso il paese di Canaan, se dobbiamo credere ai nomi conservati dalla Bibbia, dinastie Eraniche dominavano nella valle del Sinear; e tuttavia la certificazione cronologica della storia di questo paese non può finora dare un passo al di là degli Achemenidi; nella lingua Battriana risuona l'eco del tempo, in cui Itali, e Greci, Germani, e Slavi non aveano ancora abbandonato la valle dell'Osso, e del Jassarte, e tuttavia il suo vocalismo, come ora lo possediamo, è forse di molto posteriore ai tempi di Alessandro; nell'Avesta stanno le traccie della prima crisi etica della coscienza Ariana, ma la scrittura, che le fissa, d'origine Aramea, difficilmente risale al di là dei Sassanidi.

Senza uno studio prelimare dell'India l'Iran sarebbe sempre stato un'enigma.

La trasparente tessitura del Sanscrito non fu solamente l'occasione, ma il criterio più efficace per

iscoprire l' origine, e la natura della lingua, e civiltà Eranica. La tradizione Eranica interrogata da Anquetil Duperon senza questo sussidio non avea dato che errori. Colla sua applicazione il problema fu immediatamente risolto, cioè furono intese tutte le iscrizioni seminate nella grande via monumentale, che da Egbatana, e Persepoli conduce a Ctesifonte, e risvegliato l'inno da tanti secoli non più inteso del primo Zarathustra.

La filologia Eranica è il più mirabile lavoro di ricostruzione storica.

Fu un problema grammaticale, che risolto ha ridonato alla scienza tutta la tradizione di una civiltà, che primitivamente affine alla nostra, collocatasi nella sua diffusione geografica fra il lago d'Aral, e il golfo Persico, fra l'Hindu-Kuh, e il Tauro, e dilatandosi a certe epoche colla conequista nelle valli dell'Indo, del Tigri, dell'Eufrate, del Fasi, e del Cur fino al Mar Nero avea tentato prima di Roma di subordinarsi tutti i principii storici del mondo antico.

L'unità primitiva dell'India, e dell'Iran implica quella della civiltà Europea. Celti, Germani, Slavi, Greci, ed Itali cogli altri Ariani al di quà, e al di là dell'Hindu-Kuh sono le fasi successive di un stesso principio, ma si noti di uno stesso principio ideale, e storico.

La loro unità è un vero, e un fatto.

Non sono analogie, rissomiglianze, conformità, identità, che si fondino nella così detta natura comune del genere umano, ma bensì in quella specifica di una schiatta. L'affinità Indo-Europea si fonda in un fatto, che si è operato una volta in un dato paese, ad un dato momento del processo storico dell'umanità. La grammatica comparata di Bopp ha nulla a che fare con quei schematismi filosofici delle lingue, nei quali si parla assai dei passaggi dell'idea dimenticando tuttavia sempre d'indicare il fatto empirico, cioè la congruenza fonetica, che non può mai mancare senza che manchi nel medesimo tempo la prova definitiva dell'affinità storica.

L'aver creduto di poter isolare arbitrariamente uno dei coefficienti indissolubili della parola, e da quello solo poter dedurre, e provare il fatto dell'unità linguistica, ha dato luogo alle nobili, ma certamente non esatte dottrine di Bunsen, e Müller.

La parola Italo-Greca è adunque una conseguenza, una fase del principio Ariano.

A questo punto cessa l'assoluta autonomia della Filologia classica. La grammatica filosofica, e storica di Wolf non può più essere che quella, che si fa mediante il criterio del tipo Indo-Europeo.

Generalmente poco si bada alle conseguenze di

questa immensa trasformazione. Alcuni, come nulla fosse, continuano parasiti a rodere le poche reliquie della lauta imbandigione della rinascenza, e ad altri saggiamente memori dell'aurea mediocrità basta quà, e là un rivolo dedotto a caso dalla nuova sorgente sulle foglie per sempre inaridite.

La scoperta della grammatica comparata è la scoperta di un nuovo sistema di filologia.

La fecondità del principio dell'unità Ariana non si estende solamente al problema grammaticale , a rettificare la cognizione storica delle due lingue classiche, a ricongiungere a queste i dialetti rimasti prima di questo sussidio impenetrabili come l'Osco, e l'Umbro, a ritrovare poco per volta tutti gli anelli ancora nascosti della catena Indo-Europea, ma questo principio implica una intiera trasformazione di tutto il sistema della filologia. Affermare l'unità delle lingue Indo-Europee è lo stesso , che affermare l'unità genetica di tutta la coltura Indo-Europea.

Per quanto inevitabile, e profonda si faccia nel processo storico l'opposizione delle altre forme dello spirito contro la parola ne rimane sempre incancellabile la connessione.

Il filologo, il quale credesse potersi sottrarre a queste conseguenze reputando, che i precedenti Ariani fossero per così dire i precedenti Antistorici

del Classicismo, e dovessero quindi rimaner fuori del sistema della filologia classica, sarebbe in un grave errore.

La differenza, che passa fra le lingue antiche dell'Asia Ariana, e le classiche è di molto minore a quella, che intercede fra il latino, e le lingue romanze. In queste ultime noi abbiamo una formazione secondaria, ciòè senza che escano naturalmente dal tipo, abbiamo una modificazione generale della relazione della coscienza colla parola, mentre il greco, e il latino appartengono come il Sanscrito, e il Zendico allo stesso periodo di formazione primaria, e la relazione intrinseca della coscienza cogli esponenti grammaticali, malgrado tutte le variazioni etnografiche, è identica. Sono molto più dissimili gli Italiani dai Latini, che non questi dagli Ariani dell'Asia, e tuttavia chi oserebbe affermare, che la civiltà antica dell'Italia sia il nostro Antistorico?

Noi partiamo invece dal principio contrario, e diciamo sempre con molta ragione, che la nostra coscienza storica non si può intendere senza l'Italia antica, che questo è il nostro precedente storico, che la coscienza Italiana con tutte le sue trasformazioni nelle due civiltà è continua.

Non si tratta solamente di correggere, bisogna trasformare tutto il sistema di Wolf. I popoli In-

do-Europei non hanno solamente la lingua, ma la poesia, e la filosofia della stessa origine, e dello stesso tipo. E per citare un'esempio, quando il problema delle relazioni della filosofia Ellenica coll'India fosse risolto, il che finora non è, nel senso di uno svolgimento autonomo della prima senza alcun contatto storico colla filosofia Ariana dell'Asia, rimane sempre l'altro problema molto più importante, cioè come il contenuto identico della coscienza comune nella parola sia stato trasformato con maggiore, o minore intensità, e con naturale progresso storico, ma sempre con una tendenza identica dalla riflessione filosofica.

Io so, che questo può parere una molto precoce ambizione della filologia comparata. Il principio delle affinità Ariane rigorosamente parlando finora non è ancora uscito dalla grammatica. Appena Kuhn ha tentato alcune applicazioni mitologiche, ed archeologiche. Le stesse investigazioni grammaticali intorno alle lingue classiche non furono sempre esatte. Anche dopo il capolavoro di Bopp non mancarono le aberrazioni, e senza dubbio furono molto opportuni i rinsavimenti della scienza per mezzo di Corssen, e Curtius. Io so, che siamo appena sul limitare della nuova epoca della filologia, ma il principio fu scoperto, e non può più essere dimenticato.

Il fatto dell'affinità genealogica delle lingue Indo-Europee, mentre ricongiunge scientificamente il Classicismo coll'Asia Ariana ci da il filo della connessione storica col Medio-Evo, e il mondo moderno.

La Filologia, che si era isolata da' suoi precedenti orientali credeva con maggior diritto aver nulla a che fare con questa, che si chiamava barbarie del Medio-Evo. Ora per mezzo del principio dell'affinità Ariana tutto questo caos si è rischiarato, ed ordinato. L'idea Germanica, e Slava, e principalmente la prima, perchè la più importante, ha ripreso il suo posto, e le sue congiunzioni.

Non importa, che alcuni continuino a scrivere la storia del medio-evo come i Germani fossero Mongoli, o Finni.

Dal secolo quarto in poi noi possediamo documenti autentici della loro letteratura; e sebbene col secondo apostolo del Cristianesimo presso questi popoli impoveriscano i fonti della loro poesia pagana, noi ne sappiamo tuttavia abbastanza per delineare la storia della loro poesia molto tempo prima che fischiasse indignata la Sirventese di Beltramo del Bornio; e sappiamo pure, che a quel momento, in cui prorompevano i primi accenti della lingua, e poesia Italiana il mondo Germanico poteva già contare cinque lingue, e cinque letterature.

Questo è l'ideale della filologia comparata. Molte generazioni dovranno lavorare prima che lo si possa compiere.

Ma quando sarà compiuto, o prima ancora non dovrà esso subire una trasformazione analoga a quella della filologia classica? Non dovrà pur esso confessare, come il suo vero principio genetico si trovi ancora fuori dei limiti del suo tipo? Se allo stesso modo, che la Filologia comparata ha provato, che il Classicismo è un momento del tipo Indo-Europeo si provasse alla sua volta, che questo pure è il momento di un'altro, e così di seguito in guisa, che il vero principio non fosse che quello, il quale contenesse come successione tutte le determinazioni dell'idea dell'umanità?

La dottrina della cellula, e delle elezioni naturali non sarà vera che per la fisiologia, e l'anatomia comparata? Questo concetto di specie applicato alle lingue non è pur esso una conseguenza passiva dell'eredità del Classicismo? L'orgoglio della Filologia classica, che ripudiava i suoi precedenti Asiatici non è forse stato sostituito dall'orgoglio Ariano, che ripudia l'affinità Semitica, ed Egizia?

Provi la filologia comparata a distribuire in una schema di successione quello, che finora ha considerato come pluralità simultanea, e vedrà, che

invece dei cinque mila anni di Champollion si debbono contare con molto maggior verosimiglianza i ventimila anni di storia umana.

Le applicazioni del concetto di specie, comunque successivamente modificate da Aristotele a Cuvier, aveano bisogno di una più estesa rettificazione, e questo fu per consenso generale il Darvinismo. Vi sono certi poli nella contemplazione scientifica del mondo, che molto opportunamente si alternano. Il dinamismo, e l'atomismo non segnano due epoche, ma si riproducono con maggiore, o minore evidenza a tutte le epoche veramente feconde per la scienza. Il raccogliere una volta sotto il concetto di unità, e successione tutto quello, che isolatamente avea scoperto l'analisi comparata della fisiologia, e dell'anatomia fu importantissimo non solo per quello, che indissolubilmente ha ricongiunto, ma ancora per quello, che dovrà rimanere per sempre diviso.

Non appartiene al mio scopò l'indicare come la dottrina di Darwin sia stata modificata da Baer. Ciò che voglio osservare si è, che il Darvinismo si presenta con eguale energia che nelle scienze naturali nella Filologia del secolo XIX.

Dopo la scoperta di Bopp, che avea raggruppato tanta parte prima dissociata di umanità a un solo principio, era naturale, che sorgesse il pensiero di

trovare collo stesso metodo, o con un'altro una legge, se non universale, almeno più generale di affinità linguistiche.

Benfey, e Schwartze tentarono d'indicare le connessioni storiche, l' uno dell' Egizio col Semitico, e l' altro di entrambi col tipo Ariano. Questi tentativi furono accolti con un scetticismo generale, e quello che è peggio le più profonde, e veramente geniali investigazioni sulla natura, e carattere della parola Egizia, che sono sempre quelle di Schwartze, forse perchè congiunte con questo problema, furono dimenticate.

Benfey, e Schwartze aveano cercato la soluzione del problema applicando il metodo di Bopp; Bunsen, e Müller alcuni anni dopo confessando apertamente di abbandonarlo, e di sostituirne un'altro ripigliano il problema.

È chiaro, che dovendo cercare il punto di unità di più tipi la norma non può più essere dedotta da uno solo. L'affinità del latino, del greco, e del sanscrito sta per Bopp nella loro riducibilità al tipo Ariano. Dovendosi ora provare l'affinità dell'Egizio, del Semitico, e dell'Ariano è chiaro, che non si tratta di ridurre l'uno nell'altro, ma tutti tre ad un tipo superiore, e comune, che li abbracci, ad un tipo, che contenga in se la possibilità reale del triplice sviluppo.

Una modificazione del metodo di Bopp è adunque necessaria. Fino a questo punto io credo, che nessuno possa dissentire da Bunsen, e Müller.

Ma questa modificazione implica veramente un' abbandono del metodo di Bopp? Per quanto estesa, ed anche universale sia la legge di affinità, che si cerchi si potrà mai astrarre da uno dei due criterii indicati da Bopp siccome costitutivi del fatto dell' affinità linguistica? Sarà mai possibile dedurre affinità dalla struttura ideale, o dalla struttura fonetica separatamente, cioè senza congiungerle entrambe nella prova?

Qui sta il fondamento del sistema di Bopp, che nissuno potrà mai abbandonare impunemente, cioè senza rinunciare nel medesimo tempo a provare l'affinità linguistica coll' esperienza, unica prova, che la scienza può ammettere.

Bunsen, e Müller hanno isolato i criterii, e quindi non hanno provato. I loro sistemi stanno fuori dell' esperienza.

Nella filologia come nelle altre scienze fa d'uopo correggere, e cancellare poco per volta le applicazioni superflue del concetto di specie, ma ciò non vuol dire, che il concetto, e il fatto di specie non sia, malgrado tutte le possibili ricongiunzioni, a certi punti un limite di separazione necessario, ed insormontabile.

Non esisterà adunque alcuna connessione linguistica fra l'Egitto, il Semitismo, e il Mondo Ariano?

Può essere.

Quando si distribuisce sopra una scala ideale il sistema delle lingue non vi ha dubbio, che questi tre tipi non possono essere collocati altrimenti che l'uno vicino all'altro. Le loro strutture sono molto analoghe. Benfey, e Schwartze e meglio ancora di questi due l'Ascoli hanno creduto poter indicare molte probabilità di connessioni etimologiche.

Ma chi oserebbe affermare che la dimostrazione finora sia riuscita? Che l' analisi di riduzione al punto comune di unità coincida veramente col processo reale dei tre tipi? Dov'è la prova di questa coincidenza cioè la legge della trasformazione fonetica?

Gli schemi finora proposti sono ancora troppo flessibili, e varii per provare. Mentre nissuno forse può dubitare con ragione dell'analogia fisiologica delle lingue dell' Egitto, del Semitismo, e del Mondo Ariano, la loro unità genealogica è fino a questo punto un problema.

Ma supposto, che sia risolto, e in un senso positivo, quali possono essere le conseguenze pel sistema della filologia comparata? Ci troveremo noi davanti a una trasformazione identica a quella

della filologia classica dopo la scoperta delle affinità Indo-Europee ?

A me pare, che ciò sia impossibile.

Data pure l' unità genealogica dei tre tipi essa dovrebbe sempre essere collocata a un periodo antistorico. La crisi se mai è succeduta oltrepassa i limiti della continuità della coscienza storica.

Qualunque sia la soluzione del problema genealogico dei tipi, la filologia Ariana non avrà mai bisogno di abbandonare il concetto, e le proporzioni del suo sistema. È un ciclo, che ha la sua spiegazione in se stesso.

Ma l'umanità non è l'organismo di questi cicli?

Senza dubbio.

Vi ha dunque una filologia superiore all'Ariana?

Vi ha la filologia di Guglielmo Humboldt. Ma questa non ha bisogno di risolvere il sistema delle forze storiche in una successione. Vi ha il successivo, e forse producentesi molto più in là di quello, che per ora la scienza possa prevedere, ma sempre in certi limiti. La pluralità autonoma, e coesistente dei principii storici è la supposizione fondamentale della filologia dinamica di Humboldt.

In questo nome si riassume tutta la storia della filologia.

Proprio al momento, in cui la linguistica pel

vasto orizzonte delle sue esplorazioni tentava d'isolarsi, fu ricondotta, e ricongiunta colla filologia. La forma determina il carattere delle lingue. L'esplorazione grammaticale è insufficiente, se non contiene, e non prepara la cognizione genetica delle letterature. Questa massima è molto diversa da quella volgare, comunque non superflua ai nostri giorni, che per intendere una letteratura bisogna prima studiarne la lingua. L'idea di Humboldt è, che la lingua non è solamente strumento, ma predeterminazione; idea, che mentre impedirà sempre alla linguistica di isolarsi dalla filologia, smorzerà pure molto saviamente i facili entusiasmi di certe deduzioni speculative delle letterature. Humboldt ha abbracciato l'Universo delle lingue, e come queste sono per lui le predeterminanti è chiaro che la sua filologia non può riposare, che nella filosofia della storia.

Questo è il più alto concetto cui possa giungere la filologia.

Per noi Italiani non è nuovo. Fu annunziato da questa università un secolo prima di Humboldt.

Ma non facciamoci alcuna illusione. Per quanto continuo, e fecondo sia stato il progresso della cognizione storica, e filosofica dal principio del secolo XVIII ai nostri giorni, anche questa di Humboldt è ancora una scienza nuova. I maravigliosi,

ed inaspettati aforismi di Vico in quello, che aveano di vero furono trasformati da Wolf, e poi da Bopp in dimostrazioni rigorosamente filologiche. Humboldt ha trovato finalmente la base reale di tutta la scienza, e fu il maggiore progresso.

Ma non facciamoci illusione. Non solamente si è lontani dall'aver trovato le principali congiunzioni storiche dell'umanità, ma molte investigazioni elementari, e preliminari non sono pure incominciate, e la contemplazione dinamica della storia iniziata da Humboldt, comunque abbia dissipato molte prevenzioni teleologiche, non manca pur essa di supposizioni, che aspettano una radicale correzione.

Humboldt malgrado alcune oscillazioni romantiche fu di coloro, che seppero tener saldi i risultati di Kant, e testimonio della prima trasformazione degli elementi idealistici del criticismo in sistema assoluto fu dei primi a dubitare della leggitimità scientifica di questa trasformazione, e più tardi con vigore vi si oppose. Negò con ragione questa, ma non vide ancora la possibilità dell'altra trasformazione del criticismo.

I lavori di Humboldt hanno bisogno anch'essi di un'emendazione psicologica, ed antropologica; e appunto in questa crisi si trova la scienza.

La Filosofia della storia, sebbene già divisa da

taluni in tanti capitoli, e paragrafi, come sistema è ancora molto lontana.

Il che non vuol dire, che essa non prorompa come tendenza da tutta l'investigazione storica, e non ne debba essere la norma.

Dopo aver raccolto , e studiato colla più scrupolosa esattezza la serie indefinita dei particolari cerchi pure ciascuno secondo le sue forze di riflettere sul breve cristallo della sua scienza l'imagine del mondo. La Filosofia della storia se non è ancora la scienza , è senza dubbio l' avvenire della scienza.